

Parole nuove (e inclusive)

di Pierre Lepori

“Ma gli idoli di oggi più morti sono le parole. Ci siamo forgiati a partire da loro delle statue invisibili che veneriamo meccanicamente; ci inginocchiamo davanti alle parole magiche, agitate come feticci... Mentre dovremmo rimettere le parole nel loro dispendio, nella loro marcia, nel loro cammino, la loro passione, nella loro via rovente. Il linguaggio deve essere rinfuocato. Il nostro corpo è trascinato col pensiero. La respirazione dà ordine di attraversare, ci ricorda che siamo animali in transito” (Valère Novarina)

Quando ero piccolo, oltre a innamorarmi di tutto (come nella canzone del Faber), avevo deciso d'imparare il Devoto-Oli a memoria: forse esagero un po', ma ricordo perfettamente di essermi detto (correvano i ruggenti anni Settanta) che nel dizionario c'erano tante parole stupende e che era un peccato non conoscerle tutte. Rassicuratevi, mi ero fermato a “abbacinato” e “abborracciato”, ma da allora la gioia di giocare e smanettare con le parole non troppo comuni (quelle che il De Mauro chiama “parole ad alta disponibilità”) non mi ha mai abbandonato.

A Manganelli ho rubato più di una volta l'aggettivo “lutulento”, a Romeo Castellucci il francesismo “basculante”, al *Sistema periodico* di Primo Levi il meraviglioso “impolmonito” (che viene dal mondo delle vernici). Ancora recentemente mi è stato rimproverato di utilizzare un quasi inesistente “embricazione”, ma mi sono detto che se su un tetto sono embricate le tegole, anche in altri contesti questa parola aveva un suo uso, oltre a un bellissimo suono.

Non credo di essere snob o misoneista (adoro anche parole come *gentrification* e *mid cult...*), semplicemente credo in una lingua – e vi assicuro che l'italiano è più duttile e accogliente di altri idiomi europei – capace di reinventarsi costantemente, di muoversi come dice il grande drammaturgo franco-svizzero Valère Novarina “*nella via rovente*” delle parole.

Per questo credo che il gran parlare di linguaggio inclusivo che si fa oggi sia una gran bella cosa. Ho sempre trovato assurdo che se in prato brucavano dodici capre e un becco, il plurale grammaticale diventasse *de jure* maschile. E trovo affascinante, intrigante e rallegrante il fatto che si cerchino (nel sano disordine del parlato) d'inventare modi per non far prevalere solo il punto di vista (storicizzato e dominante) dei maschietti bianchi eterosessuali.

Le opposizioni non mancano: in Francia, negli ultimi mesi, due lettere aperte di esimi linguisti (pubblicate su giornali come “Le Figaro” e “Marianne”) hanno lamentato la dittatura del linguisticamente corretto che snaturerebbe il corso naturale della lingua; mentre editoriali al vetriolo – sulla stampa romanda – hanno in questi giorni paventato l'avvento di una dittatura femminista antidemocratica tra i corridoi della RTS, rea di voler imporre il linguaggio epiceno. L'argomento è consueto: in nome del *politically correct* una schiera di ayatollah del genere impone alla popolazione un cambiamento artificioso e a sua volta escludente.

A parte la disonestà intellettuale di chi vuol voltare come una frittata la giusta lotta di chi è stato messo suo malgrado e per secoli in minoranza (donne, omosessuali o persone di colore) e fatti saldi alcuni rischi di deriva ideologica (come la *cancel culture* o i paradossi di una riscrittura anticolonialista della storia), non capisco perché la lingua non possa reiventarsi, torcersi e incespicare più sovente, magari sotto l'impulso di chi da quella lingua e quella cultura si è sentito per secoli escluso.

Una nuova lingua più rigogliosa e meno violenta nascerà forse... per poi frangersi tra le onde del tempo, e non sarà il diktat di alcuni kamikaze, ma uno spazio di vita, un giardino lussureggiante in cui “trovare parole nuove”, come cantava Domenico Modugno.